

LA MORTE DI ANDROPOV



Il quinto leader dello Stato sovietico ha avuto in sorte assai meno tempo dei suoi predecessori. Meno di Lenin e di Krusciov; assai meno di Stalin e di Breznev. Quindici mesi sono pochi per chi voglia lasciare un segno nella storia del proprio paese, pochi per chi è destinato a imprimere una traccia, comunque, nella storia del mondo. Eppure Yuri Vladimirovich Andropov aveva dato più di una prova, negli ultimi quindici mesi della sua vita, in quella manciata di giorni vissuti portando sulle spalle il fardello esaltante e terribile del potere — e quale immenso, sconfinato potere! — di non voler essere il grigio notai di una inevitabile transizione verso qualcosa d'altro e verso qualcun altro.

Mettenendosi al posto di comando dello Stato sovietico egli ha subito dato l'impressione di sapere che la sterminata macchina le cui leve gli erano consegnate nelle mani avrebbe dovuto cambiare direzione di marcia e velocità. Ma egli non poteva non sapere, nello stesso tempo, che il compito che aveva di fronte a sé avrebbe richiesto ben altre energie di quelle che erano rimaste ad un 69enne circondato da un gruppo dirigente invecchiato, senza rinnovarsi, di fronte a una situazione internazionale tra le più difficili dell'intera storia sovietica. Stroncato dalla vastità dei suoi obiettivi (ma sarebbe meglio dire dalla loro ineludibilità) Yuri Andropov era giunto al vertice del potere sovietico, già anziano, eppure attraverso una successione di atti fulminei e indicativi, essa stessa, di una personalità non comune. Appena un anno prima della sua elezione segretario generale del PCUS ben pochi sarebbero stati infatti in grado di pronosticare il suo nome tra quelli dei candidati alla carica di Kirilenko si parlava con maggiore frequenza, poi di Cernenko e di altri. Andropov restava nell'ombra, come nell'ombra, senza colpi ad effetto, senza momenti clamorosi, era rimasto per tutta la sua lunga carriera politica passando, di scalino in scalino, ad incarichi via via sempre più importanti.

Non dissimile, in questo, da molti degli altri massimi dirigenti del Cremlino. Un modello, si potrebbe dire, parafrasando ciò che Cernenko disse di lui presentandolo al paese e al partito come nuovo segretario generale del PCUS, dello stile brezneviano di gestione del potere, «senza infamia e senza lode», solido, paziente, capace di attendere il proprio turno. Chi avrebbe potuto attendersi da un «quadro» modellato in queste forme, che si sarebbe detto ormai destinato a concludere «onoratamente» la sua parabola politica, una tale micidiale determinazione? Quella determinazione che egli seppe dimostrare nel corso dell'ultimo anno brezneviano, quando fu ormai chiaro che occorreva creare le condizioni di un cambio della guardia prima che il peso dei problemi lasciati irrisolti diventasse schiacciante e non più gestibile con i mezzi della continuità ma con quelli dell'emergenza e della paura.

In pochi mesi, all'inizio del 1982, poco dopo la morte di Mikhail Suslov, Andropov — usando certo con la massima spregiudicatezza anche la delicata posizione di comando e di controllo che aveva occupato per quattordici anni consecutivi, alla testa del «Komitet gosudarstvennoj besopasnosti» — riuscì ad effettuare le prime mosse decisive per la sostituzione di Breznev. E al plenum di maggio di quello stesso anno egli poté segnare tre successi simultanei: il suo ingresso nella segreteria

del Comitato centrale; l'assunzione delle funzioni che erano state di Suslov, il grande controllore ideologico del partito e dell'intero vertice sovietico; la nomina di un uomo di sua fiducia al vertice del KGB. Così Andropov realizzava l'obiettivo di cumulare la carica di membro effettivo del Politburo e quella di segretario del Comitato centrale: la premessa, secondo nel due massimi organismi del partito, per il suo controllo in generale. Ma egli si liberava anche, contemporaneamente, del fardello della sua funzione di capo della polizia politica. Un fardello poco consono all'immagine di statista che egli stava alacramente creando senza trascurare i più raffinati mezzi di utilizzazione della vasta schiera del mass-media internazionale. Ma la nomina di Fedorjuk a capo del KGB significava anche che egli era riuscito a mantenere il controllo della «sicurezza nazionale» proprio nel momento esatto in cui spiccava il volo verso progetti più ambiziosi. A metà di quello stesso anno gli «giornali occidentali» cominciavano a delineare la figura di un possibile nuovo leader sovietico moderno, aperto verso profonde trasformazioni economiche e politiche, che costava la chiave di volta della letteratura occidentale, incline alla modernizzazione delle strutture e del costume, persino inter-



Andropov (a destra) con il premier Tikhonov e Cernenko

prete — nel periodo della sua carriera diplomatica, quando fu ambasciatore a Budapest durante la rivolta del 1956 — di quelle linee di moderazione e di ricostruzione della fiducia nazionale e attorno alla figura di Kadar che costò la chiave di volta dell'uscita da quella drammatica crisi.

Quanto abbia contribuito alla creazione di questa immagine di Andropov la realtà delle cose e quanto sia confluito in essa di abile utilizzazione della fatua di moita cremlinologica occidentale non è dato sapere. Certo che, a fine della sua nomina, l'11 novembre 1982, Andropov poteva vantare un'opinione pubblica internazionale favorevole, una fama di riformatore «in pectore» e di intrinseco moralizzatore.

Ma, quel che forse più conta, Yuri Andropov si presentò sulla scena politica con un'immagine di credito, più o meno sotto lo stesso segno dell'apertura e della modernità, oltre che della durezza moralizzatrice, anche negli ambienti intellettuali e nei ceti più colti della società sovietica. E dette l'impressione di voler cercare subito una «legittimazione» a posteriori della sua ascesa parlando del linguaggio semplice e chiaro delle cose concrete di tutti i giorni. Dette l'impressione di voler cercare fin dall'inizio un interlocutore nella grande massa della gente semplice, quella che, anche nella società sovietica, ha meno privilegi e meno potere ma anche quella che, bene o male, produce la ricchezza nazionale. Quella che, per sbarcare il lunario, è costretta a violare le norme ufficiali, ma che sa di subire più effetti negativi di quanti non ne produca e chiede, quindi, che si metta ordine nell'organizzazione della vita sociale.

Quello che tutti notarono fu un cambiamento di stile. Di fronte alla pleiade di apparizioni pubbliche del suo predecessore, Andropov sembrò farsi un punto d'onore nell'apparire il meno possibile, nel non fare stog-

Una carriera costruita scalino su scalino. I tempi lunghi di una modernizzazione possibile. Dal «culto della modestia» ai mesi della grave malattia. Nel febbraio '83 aveva scritto: «Siamo in ritardo rispetto alle esigenze attuali della società sovietica». L'idea di una nuova stesura del programma del partito

Quindici mesi per un tentativo di innovazione

Dal Caucaso al Cremlino le tappe della vita di un «leader modello»



Una delle ultime foto di Andropov (il 6 giugno scorso) già colpito dal male

una responsabilità per l'insuccesso superiore alle sue concrete possibilità. Come la sua lunga attesa di anni all'ombra di Breznev non contraddice la rapidità e la decisione della scalata al potere dell'ultima fase, così nella personalità del defunto presidente sovietico non appare contraddittoria la coesistenza di una acuta consapevolezza della necessità di profondi cambiamenti in tutte le sfere della vita sociale ed economica e l'estrema circospezione con cui egli si è mosso durante la sua gestione del potere. Forse Andropov aveva anche una cura blanda e non risolutiva, «è impossibile» aveva scritto sul Kommunist nel febbraio 1983 «non accorgersi che siamo in ritardo rispetto alle esigenze avanzate dall'attuale livello di sviluppo materiale, tecnico, sociale, culturale della società sovietica». Aveva ripetuto che «bisogna sbarazzarsi di ogni tentativo di gestire l'economia con metodi che le sono e-

stroanei», si era fatto portavoce di una aperta polemica con le tendenze egualitarie che penalizza i quadri tecnici qualificati, contro le tendenze ad aumenti salariali svincolati alla crescita della produttività del lavoro, contro la linea di chi pensa di poter realizzare «forme comuniste di ripartizione del reddito» senza una valutazione del contributo di ciascuno alla creazione della ricchezza sociale. E, nello stesso tempo, aveva ripetuto che non si possono fare passi avventati, che le misure di miglioramento del meccanismo economico sociale dovevano essere attuate «dopo una minuziosa predisposizione», «in modo realistico».

Anche qui schiacciato tra due vincoli di superare le inerzie vischiose del passato mentre l'urgenza della competizione con l'occidente richiedeva un dinamismo assai più pronunziato, mentre l'esercito delle nuove forze di lavoro si contraccava in tutta la parte più

evoluto dell'URSS e richiedeva ritmi di incremento della produttività sociale che sono lontani dall'essere raggiunti, mentre le materie prime — che non mancano — diventano però sempre più costose e difficili da raggiungere, nella lontana Siberia dove ancora pochi sono gli uomini coraggiosi che sono disposti a spendere la loro vita. Gli esperimenti avviati hanno portato dunque tutti le stimmate della continuità con le elaborazioni già maturate nell'ultima fase brezneviana, le leggi approvate (come quella sui collettivi di lavoro) sono rimaste nel mezzo di un guado difficile tra vecchio e nuovo.

contro l'azione che aveva portato l'economia sovietica in prossimità della «crescita zero» — ha finito per restare come sospesa a mezz'aria, in generale apprezzata dalla grande massa della popolazione ma non sufficientemente sostenuta da risultati radicalmente nuovi nel livello del vivere civile e della organizzazione dei rapporti sociali.

Ma, ripeto, sarebbe profondamente ingiusto attribuire ad Andropov anche la responsabilità di ciò che egli non ha potuto affrontare. A ben vedere è stata ancora la malattia a decidere tutto o quasi tutto. Il suo ultimo discorso di qualche rilievo nel campo della politica interna è quello del plenum della fine dicembre, al quale egli non poté partecipare. Vi resta solo qualche cenno, significativo ma generico, dei diretti iniziati. L'elaborazione in questo campo si ferma, in pratica,

lo al piedi del Caucaso. Nato in montagna, divenne marinaio (radiotelegrafista) ma si diplomò in ingegneria dei trasporti fluviali nella città di Tibinsk. Si dice abbia svolto diversi mestieri anche se la sua carriera politica risulta essere cominciata assai presto, visto che nel 1938, a 24 anni, egli risulta già segretario del Komsmol di Jarev. Nel 1949 è segretario del Komsmol della Karelia e 4 anni dopo a Petrozavodsk, ricopre la carica di segretario cittadino del partito. A Mosca approda nel 1951, per svolgere le funzioni di ispettore del Comitato Centrale e due anni dopo viene mandato come ambasciatore a Budapest, dove rimane fino al 1957. Quando ritorna nella capitale è già al vertice dell'apparato centrale e gli viene affidato la direzione di un dipartimento.

La parte decisiva delle



Andropov accanto a Ustinov il 1° maggio sulla Piazza Rossa

al suo discorso al plenum di giugno e all'articolo di Kommunist. Troppo poco tempo per verificare la validità. Saranno altri, se lo potranno o vorranno, che dovranno farne il bilancio. E sarebbe probabilmente fargli un altro torto il dimenticare che alle sue prudenti di sperimentazione «funzionario del potere» si sono curatamente raggiunte resistenze reali e corpose negli apparati renitenti all'azione di rinnovamento, miopemente abbracciati ai propri privilegi o, semplicemente, alla propria indifferenza. Andropov aveva bisogno di uomini nuovi. È impossibile che egli non fosse il primo a saperlo. Il fatto che egli abbia dovuto attendere un anno per effettuare una immissione reale di forze più giovani nei massimi vertici del partito (precisamente nell'ultimo plenum di dicembre, quando ormai la fine si avvicinava a grandi passi) dimostra che l'opposizione, più o meno sorda e dissimulata, non è mancata e non mancherà nei confronti di chi intendesse percorrere i passi che Andropov sembrava voler abbozzare. Solo nell'ultima fase, nella campagna del rendiconti che Andropov aveva lanciato dopo la scorsa estate, stavano cominciando a maturare, anche alla periferia, i primi concreti segni di avvicendamento del quadro.

Plus di 43 segretari dei comitati regionali di partito su circa 158 organizzazioni periferiche sono stati sostituiti. Ma già l'assenza prolungata di Andropov aveva intaccato la credibilità del «nuovo» rinnovamento. Era inevitabile che molti degli incerti e dei tiepidi finissero per confluire su proteste più sicure e, soprattutto, più durature. Non è perciò detto che i nuovi quadri che sono emersi in questo periodo e che dovranno costituire l'ossatura del nuovo Comitato Centrale, quello che emergerà da un nuovo Congresso del PCUS, siano tutti da interpretare come effettivi «uomini nuovi». Interpreti del rinnovamento. Diranno le modalità della successione (e l'uomo che verrà dopo di lui), qual è stato il peso reale dell'opera breve di Yuri Andropov. O, per dirla più brevemente, si può dire sia o no, perché non gli si farà torto dicendo che la sua vita non può che concentrarsi — agli occhi di chi cerca di capire il suo ruolo — sui mesi che hanno preceduto la sua morte. Il resto dev'essere riferito per onore di cronaca ma vale forse soltanto per farci capire come da un «normale» curriculum di un normale dirigente del PCUS, possa emergere un segretario generale della statura non certo trascurabile, sicuramente tutt'altro che «normale».

Yuri Vladimirovich Andropov nacque nella stazione ferroviaria di Naguskaia, regione di Stavropol, il 15 giugno 1914. Ma il suo destino non doveva lasciar-



Andropov (con gli occhiali) accanto a Krusciov nell'aprile del 1964